

L'angelo del focolare

Per un'ironia del caso, divenni femminista assistendo a una conferenza antifemminista. Fui di studiare in un liceo di provincia. Una domenica ero andato per curiosità con alcune amiche ad ascoltare questa conferenza annunziata con molta réclame sotto il patrocinio di parecchie società ben pensanti. Compassionevole la conferenziera mandata apposta da Parigi. Non che voleva essere lirica e non era che stridula... Movimenti delle braccia, giochi di sciarpe, e stanchi sorrisi... Come tutto ciò era meschino! Riscritti... i clichés — sgradevoli come un vecchio abito scrupato e per quanto alzasse il tono, evocasse favole, idilliche, la romanza fuori di moda, non trovava eco. — Che cosa predicava?... La donna — l'angelo del focolare — la donna musa del poeta... la donna rigida della casa... la donna libellula... grazia, dolcezza, pazienza, sacrificio, rassegnazione... sposa, madre; madre sposa... E il pezzo volava come il magro filo d'acqua da un rubinetto mal chiuso...

La parola — ideale — veniva come un ritornello. E tutto ci faceva pensare a delle marmellate, marmele, a delle pomate a buon mercato, a dei maccheroni senza droghe... Parlare di lavoro femminile... Che eresia! Le mani delle donne non dovevano toccare che bianchi ricami. La signorina non doveva pensare che al *prince charmant*. La sposa al bambino... Il femminismo era una vergogna. E la conferenziera di Parigi diceva la sua lezione appudata dalle signore patronesse bitorzolute che facevano tappezzeria sul palcoscenico...

Noi sapevamo che il pasto forzato a cui eravamo votate non aveva altra ragione che di darci al più presto un aiuto.

Noi sapevamo la povertà di spirito di queste signorine — di mondo — che si possono offrire il lusso di lucidarsi le unghie, di ricamare delle piccolezze rare, e di strimpellare in attesa di sposare — perché si usa — il marito che non le ama, che esse non amano e che la famiglia compra con la dote tradizionale... Noi sapevamo il modo, ridicolo e odioso della caccia al marito, la madre che conduce a spasso le figlie, una a destra, l'altra a sinistra, ciò che ci faceva pensare a una guarnizione di camino ambulante: pendola e candelabri nuovi.

Quanta immoralità in questo inseguimento affannoso dell'uomo — ben collocato. — Noi eravamo indignate all'idea di queste signorine per bene gettate in pasto ai giovani, pesci furbi che non mordono all'amo se non quando il papà è ricco... Quanta pena inutile prendeva la conferenziera per dorare la pillola amara di un'esistenza fuori natura, ove l'uomo prende moglie per arrotondare il suo patrimonio, ove la donna prende marito per farsi mantenere, ove — l'angelo del focolare — intristisce senza amore, o cerca altrove il — *prince charmant* — dell'avventura... Morale borghese... contratto, cupidigia, adulterio... Ideale di tante famiglie oneste che si crederrebbero disonorate se le loro figliuole avessero un mestiere e che le mostrano alla musica militare, come delle pecore sul campo di vendita... Noi eravamo indignate, noi che avevamo l'ideale di lavorare, di guadagnarsi la vita e di non sposare che l'uomo che ci avesse amato e che noi amassimo. La conferenziera terminò!

Uditorio di ghiaccio... solo le signore patronesse non stavano in sé dal piacere nei loro busti troppo stretti...

Ed ecco che si alza una donna... una buona donna larga, solida e rude nel parlare. Era un piacere il sentirla. Era la sorgente d'acqua pura dopo l'acqua saponata, in cui sguazzava la signora dalle frasi artificiose... In piedi al suo posto, gridò: « Tutto ciò è romanzesco ». Io non so se noi siamo angeli o demoni, ma noi mangiamo come tutti gli altri. Io sono femminista perché voglio che tutte le donne mangino a loro piacere. E noi applaudivamo fino a farci male. Le signore patronesse soffocavano. La conferenziera impallidiva. Il presidente — direttore di un giornale mondano — ingialliva. Riprendendo spirito infine con un gesto cortese della mano guantata di giallo, pregò la femminista di venire a spiegarsi sul palcoscenico. Rifiutò: volle ritirare la parola. Noi eravamo in piedi intorno a lei e ella ci spiegò: « Vogliono intimidirmi facendomi salire la vitino a quelle signore vestite di seta, io che sono un'operaia e non porto cappello. Non ho bisogno di essere sul palcoscenico per dire ciò che penso... Noi la sostenevamo. Ci fu un po' di chiasso e il presidente dovette cedere. L'operaia si spiegò: « Il marito non si compra come del pane dal prestinaio. Si aspettando, bisogna vivere quando la famiglia non è ricca. Per vivere bisogna lavorare: per lavorare bi-

sogna trovare un posto. E quando se ne ha uno, io domando perché una donna è meno pagata... ». Silenzio sul palcoscenico. « Io vi domando di spiegarmi perché io che lavoro a una macchina guadagno tre lire al giorno, quando vicino a me per uno stesso lavoro con una stessa macchina un uomo guadagna sei lire... ». Sul palcoscenico si soffocava... Le signore patronesse rosse... La conferenziera livida.

Il presidente giallo come i suoi guanti... Noi continuavamo a applaudire. E l'operaia continuò: « Io sono femminista perché tutti hanno il diritto di vivere, gli uomini come le donne: perché è l'onesto lavorare che vendersi: perché per un lavoro uguale, il salario deve essere uguale. Se non è giusto, spiegatecelo voi... ». Mutismo sul palcoscenico. « Se vi è qualche cosa di vergognoso è di approfittare della miseria delle donne per sfruttarle: è di insegnar loro a stare in ozio quando i mariti lavorano; è di fare un matrimonio di commercio; è di vendere una ragazza a un uomo che non conosce o di comprarle un uomo che ingannerà... Questo non è pulito... ».

Quanti applausi! La rude operaia vendeva tutte quelle donne destinate a guadagnarsi il pane e che le signorine che strimpellano, le famiglie ricche, i cercatori di dote, guardano dall'alto in basso... « Io sono femminista e sono socialista » — gridò la brava donna.

Convulsioni sul palcoscenico. Il presidente sospese la seduta mormorando: « Non siamo qui per fare della politica... ».

La conferenziera soffocava. Le signore patronesse si agitavano come delle rane nelle notti di agosto.

E una infine trovò un po' di voce per dire: « E' un'indecenza... ». Intanto una liceista malignamente le porgeva un falcione. Dei salii signora, per rimettersi. Ne ha bisogno... ».

E ecco come divenni femminista. Basta spesso una parola sensata e sincera per svegliare lo spirito.

Spargete la buona semente, qualche cosa resterà sempre.

MARCELLE CAPPY.

(da *Yague*).

Traduzione di Giulia Filippetti.

(RIGHE 64 CENSURATE).

Paesico.

« Ad equal lavoro, equal paga, »

LONDRA, agosto.

A Londra le donne occupate sui tramway e sugli omnibus hanno domandato che la nuova indennità di 5 scellini la settimana concessa agli uomini fosse assegnata anche a loro, minacciando, in caso contrario, lo sciopero.

Anche le donne addette alla produzione delle munizioni, adunatesi nelle loro organizzazioni sotto la presidenza di Maria Mac-Arthur segretaria della « Lega delle Trade Union delle donne » hanno deciso di domandare un aumento di 10 scellini (L. 12.50) la settimana per le donne che hanno più di 18 anni, e 5 scellini per quelle che ne hanno meno.

Nell'Arsenale di Woolwich le donne hanno deciso di presentare le stesse domande. Esse entrarono nell'Arsenale con un minimo di una sterlina (L. 25 valore nominale) la settimana, poi ebbero un aumento a una sterlina e 10 scellini (L. 32.50), quando gli uomini da una sterlina e 7 scellini (L. 33.75) avevano ricevuto un aumento di una sterlina, 3 scellini e mezzo (L. 29.35), oltre a un'indennità del 12 e mezzo per cento, cioè che le donne in una settimana di 48 ore per L. 32.50 fanno esattamente lo stesso lavoro degli uomini retribuiti con L. 70. Le donne che lavorano a cottimo hanno un prezzo supplementare basato su 30 scellini e gli uomini uno basato su 50 scellini più il 12 e mezzo per cento. Le donne domandarono quindi: « ad equal lavoro equal paga ».

Lo spauracchio

Racconta una leggenda che un vecchio contadino possedeva un frutteto magifico, che gli rendeva frutta in quantità assai superiore ai bisogni suoi e della famiglia sua, ma, appunto per ciò, era diventato egoista, così ferocemente egoista da voler contendere agli uccellini quei doni che la terra buona gli prodigava generosamente: pensò dunque di fabbricare un fantoccio e metterlo, come spauracchio, nel frutteto. Si mise all'opera e gli riuscì a meraviglia: sembrava davvero un gendarme pronto a difendere la proprietà dell'egoista contadino. Un largo cappellone gli dava un aspetto così minaccioso, che ormai i poveri uccellini non osavano più avvicinarsi a quegli alberi, dai quali cadevano fradice le ciliege, le pesche, le susine, che i rami non potevano più sorreggere. Il contadino ogni giorno ammirava con crescente soddisfazione il suo spauracchio; l'ammirazione finì per mutarsi in amore, in un potente bisogno di completare, di perfezionare l'opera sua: così un giorno l'adornò con una sciarpa, un altro giorno gli appese al

petto medaglie o altri ciuodoli, infine l'armò con un enorme sciabolone che aveva esumato in soffitta, e così il fantoccio divenne il suo idolo. Una notte si scatenò una bufera terribile: vento impetuoso, lampi e tuoni. Il contadino andò nell'orto per vedere se il suo fantoccio era stato danneggiato dalla tempesta: lo spauracchio scosso dalle raffiche aveva mosse così violente, da apparire come qualche cosa di mostruoso. Il povero uomo si spaventò talmente da dimenticare affatto che si trovava di fronte ad una creatura sua e fuggì pazzo di terrore. Da quel giorno non osò avvicinarsi mai più al suo fantoccio: la sua fantasia eccitata ne aveva ormai fatto un essere sovrumano. E' una fiaba? Forse. Ma, dite, non avviene sempre così nella vita? Osservate: gli uomini prendono dei loro simili, li rivestono con una divisa qualsiasi, li fregiano con medaglie, croci, poi, dimenticando che sono creature sue, si prostrano davanti a loro, vinti da superstizioso terrore.

Trad.: Giuseppina Moro-Landoni.

« Recueil de contes des temps nouveaux ».

La vita che trionfa

NOVELLA

Pietro si disperava non sapendo come raccapezzarsi in quel disordine, niente affatto artistico, che invadeva la misera casa, in cui si sentiva la mancanza della donna, della massaia.

Da tre mesi la madre spasimava in un letto di dolori consumata da una infermità che le rodeva le viscere, e frattanto tutto andava a rotoli nelle mani di quel fanciullo di trent'anni, lavoratore instancabile, ma assolutamente incapace di governare una casa abituato com'era ad esser servito a puntino dalla mamma che gli preparava la biancheria linda e stirata, la colazione e la cena pronta al suo ritorno dall'officina, e la modesta razione in ordine; fresca d'estate, calda d'inverno. Quell'uomo forte e coraggioso che avrebbe sfidato senza tremare i maggiori pericoli, superato senza ostacoli e senza debolezze i più grandi stacchi, provava un senso di sgomento quasi comico, tanto era infantile, dinanzi a quelle piccole fatiche, a quel lavoro semplice di rigovernare, a cui non era stato abituato. E dovunque guardasse egli vedeva lo stesso spettacolo miserevole del disordine spaventoso, del sudiciume che cresceva sempre, perché nessuno si degnava di scacciarlo; vedeva in un angolo della angusta cucina il mucchio della biancheria che si ingrossava di giorno in giorno; vedeva sui mobili zoppicanti lo strato di polvere che minacciava di diventar fango; sul soffitto le numerose ragnatele che tappezzavano stranamente, e non certo poeticamente, le pareti che, non più imbiancate da anni, avevano assunto una tinta grigia, indefinibile... E i piatti, i bicchieri, le posate sporche, ingombravano il tavolo su cui non vi era un posticino libero mentre nella credenza si sarebbe cercato invano una stoviglia, od una forchetta...

Del resto l'interno di tutti i mobili presentava lo stesso disordine, il superfluo, avendo da tempo preso il volo per altri lidi, ed il necessario essendo andato ad ingrossare il mucchio della biancheria che si accumulava nella vana attesa di una vicina pietosa che vi ponesse mano.

Ma in quel misero quartiere operaio, dove tutti dovevano sgobbare da mane a sera per tirare innanzi la baracca, era già molto se qualcuno faceva una capatina di tanto in tanto per vedere se l'ammalata aveva bisogno di qualche cosa...

I poveri non possono nemmeno permettersi il lusso di sacrificare il tempo per assistersi a vicenda, tanto il tempo è prezioso per chi è ricco soltanto di miseria e di figli, che sono tanto più numerosi quanto più il pane scarseggia.

Sembra che il popolo provi un gusto speciale nel ridersi e nel vendicarsi della miseria fabbricandone dell'altra, come se ignorasse che, la creatura generata e cresciuta fra gli stenti è fatalmente condannata, predestinata agli stenti.

Avavano consigliato Pietro di porre la madre in un ospedale, ma egli si era ribellato rifiutando colla caparbia ostinazione, dell'uomo che nutre un orrore indicibile per gli ospedali, ubbidendo a quel pregiudizio fatto di sentimento e di pietà derivante dal fatto che gli ospedali, invece di essere considerati luoghi di cura nei quali tutti possano e debbano essere accolti, sono considerati come un rifugio aperto ai disgraziati che non hanno altra prospettiva che la morte.

No, no, finché egli fosse vivo, sua madre non avrebbe lasciato la sua casa, egli l'avrebbe assistita, curata, guarita forse. Quello della guarigione era un sogno folle che egli si ostinava a coltivare, malgrado che il medico del quartiere avesse abbandonato l'ammalata per cui non v'era il minimo filo di speranza. E quella sera, forse per la prima volta, egli sentiva, col senso amaro della sua infelicità, lo sconforto penetrare nell'anima che conserva-

va una specie di culto, di venerazione per quella madre, che rimasta vedova giovanissima l'aveva cresciuto a costo d'immerevoli sacrifici.

— Non vai a letto Pietro? E' molto tardi, sai?

Egli si scosse, s'avvicinò al letto, rispondendo:

— No, non è affatto tardi, e poi domani è giorno di riposo, potrò dormire qualche ora di più...

— Dovrai alzarti presto invece, perché ella sarà qui di buon'ora.

— Ella? Chi? — domandò Pietro stupito.

— Ah! è vero; non ti ho detto nulla ancora — balbettò lei confusa, impacciata come un bimbo colto in fallo — ma vedi, quando mi sono accorta che tu non potevi assolutamente attendere al lavoro, a me, ed alla casa, ho creduto di far bene a seguire il consiglio di una vicina, e ho chiesto ed ottenuto l'assistenza di una suora di S. Vincenzo...

— Una suora in casa mia? Ah! per dio — gridò lui furante, nutrendo per i preti e per le monache lo stesso orrore che provava per l'ospedale.

La madre si scusava, piangendo, parlando con dolcezza, ripetendogli il motivo che l'aveva indotta ad un simile passo... Era stato per lui soprattutto, per risparmiargli dei crucci e delle fatiche che gli riuscivano troppo difficili e penose.

— Ti farà recitare il rosario dalla mattina alla sera — brontolò lui — ti storcirà, ti farà venire la testa pesante colle sue storie di santi, senza sapere che la vita dei poveri è qualche volta peggiore di tutti i martiri!

— Ebbene che me ne importa purché tu sii un poco sollevato? — diss'ella colla sua placida indifferenza di donna che accetta la vita come viene, sempre pronta però a sacrificarsi pel bene dei suoi cari. Ella era sempre stata così, né atea, né credente... Posta fra le superstizioni religiose di cui la sua anima era stata imbevuta da fanciulla, e la fede rossa del marito e del figlio, ella non aveva saputo decidersi, o per dir meglio si era decisa a non accettare nessuna dogma, nessuna fede, nessuna religione, per accettarle tutte, non pregando più, per il timore che se un'altra vita esisteva, ella potesse venire separata da coloro che amava. E Pietro, che leggeva nell'anima della madre il sentimento che aveva suggerito di chiedere l'assistenza della suora, s'inteneriva, si raddolciva...

— Bene, bene, ciò che è fatto, è fatto, ed accoglieremo questa suora, sei contenta mamma?

— Sì, sì — mormorò questa riconfortata — ma va a letto: è tardi.

Egli obbedì docilmente, ma non poteva pigliar sonno, tanto il pensiero di quella suora lo perseguitava diventando quasi una ossessione. Egli se l'immaginava vecchia inaridita nella preghiera sterile e vana, o vergine insulsa, incattivita dal misticismo isterico... E vedeva il volto rugoso, giallastro della prima, ed il viso, sbiancato, dagli occhi chiari, vuoti della seconda...

— Non dormi Pietro? — domandò la madre, che sempre sveglia nei suoi tormenti, lo sentiva voltarsi e rivoltarsi nel letto.

Ed egli si addormentò all'alba soltanto di un sonno greve, da cui lo desò di soprassalto la mormora chiamata.

— Pietro è tardi, ella sarà qui a momenti.

Egli si strinse gli occhi, si stirò le membra maledicendo in cuor suo all'impertinente la cui venuta egli invece di dormire a sazietà, e mentre cerca le calze, sorrideva al pensiero che se ella fosse venuta in quel momento, trovandolo seminudo, sarebbe certamente fuggita fuorrida. Nell'infilar le calze si accorse